

Coca Cola licenzia 249 dipendenti e chiude una sede

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Fra i consumi che gli italiani non hanno pensato a tagliare durante questa crisi interminabile c'è sicuramente la bottiglia o lattina di Coca Cola, come testimonia l'ultimo bilancio della filiale italiana largamente in utile. Eppure, proprio ieri si è appreso che la multinazionale delle bollicine sta proseguendo il suo drastico ridimensionamento nel nostro Paese, con l'avvio di una procedura di licenziamento collettivo per 249 dipendenti, che si somma agli esuberanti derivanti dall'annunciata chiusura della struttura di Campogalliano, in provincia di Modena. «In questo modo sono più di 300 i dipendenti tagliati in Italia», comunica la Fai-Cisl, la Flai-Cgil e la Uila-Uil

in una nota, con la quale annunciano uno sciopero di 8 ore e un presidio davanti alla sede di Assolombarda il prossimo giovedì, quando si terrà l'incontro tra azienda e sindacati. Forze sociali che definiscono i licenziamenti «un fulmine a ciel sereno» arrivato il 16 luglio scorso, proprio nello stesso giorno in cui è stato sottoscritto l'accordo integrativo di gruppo, un'intesa che fra l'altro prevede un premio totale di circa seimila euro per il periodo.

TAGLI MASSICCI

«È il terzo anno consecutivo che Coca Cola decide di ridimensionare gli organici, una cura dimagrante che ha causato la perdita del posto di lavoro a più di mille dipendenti», denuncia i sindacati. In particolare, con il



suo progressivo disimpegno in pochi anni la multinazionale americana è passata da oltre tremila dipendenti in Italia a poco più di duemila. Un taglio agli organici effettuato, a differenza di molte altre imprese, in assenza di una crisi aziendale. Anzi, i sindacati sottolineano come nel 2013 la divisione italiana del gruppo ha generato «70 milioni di euro di utili». Per non parlare dei risultati stratosferici raggiunti dalla multinazionale a livello globale: soltanto nell'ultimo trimestre, infatti, Coca Cola ha ottenuto profitti per 2,6 miliardi di dollari, l'equivalente di quasi due miliardi di euro. «Il ruolo dell'Italia - affermano ancora i sindacati - è quello di un bancomat, dove si passa soltanto a prelevare per fare occupazione in altri luoghi d'Europa, luoghi dove i diritti e i

salari dei lavoratori sono nettamente inferiori». Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil hanno già avuto un incontro in Assolombarda venerdì 25 luglio per respingere la procedura di mobilità e per convincere la società a mettere in campo degli investimenti e degli strumenti alternativi ai licenziamenti. «In quella sede - hanno però spiegato i rappresentanti dei lavoratori -, Coca Cola ha ribadito la sua indisponibilità a ritirare la procedura di licenziamento».

...
«Nel triennio un drastico calo degli organici in Italia: da oltre tremila lavoratori a poco più di duemila»

FELICIA MASOCCO
ROMA

Erano tanti ieri mattina a Gela a manifestare per il lavoro. Quello da difendere, i 3500 posti del petrolchimico messi a repentaglio dal dietrofront dell'Eni sul piano di investimenti da 700 milioni promesso un anno fa. E quello da creare, se possibile, in un'area in cui la disoccupazione tocca il 30% e un giovane su due non svolge alcuna attività. Tutta la città e molti paesi della zona con i sindacati, i gonfaloni, gli studenti, i commercianti, le altre categorie produttive, fino al vescovo, hanno sfilato per le vie della località nissena. In mezzo alle bandiere sindacali si è vista quella dei marinai. Si sono uniti a Cgil, Cisl e Uil che almeno in situazioni come queste si ritrovano compatte, e ai lavoratori che per un giorno hanno sguarnito i gazebo piantati davanti ai cancelli della raffineria presidiata ormai da tre settimane.

Da quando, era l'8 luglio, l'Eni ha calato le carte, annunciando un forte ridimensionamento dell'impianto nella cornice di un nuovo piano strategico che va oltre i confini siciliani e ridisegna il comparto della raffinazione in tutta Italia. Anche per questo ieri tra i ventimila che hanno marciato a Gela c'erano delegazioni di lavoratori di altri siti, ugualmente minacciati dalla disoccupazione. E per questo dopo lo sciopero generale nel nisseno, oggi i dipendenti del cane a sei zampe si fermeranno in tutta Italia. Un presidio si terrà a Roma, in piazza Montecitorio per chiedere a istituzioni e partiti - colloqui con il Pd, Sel e Lega Nord sono già in cantiere - di farsi carico della nuova grande crisi industriale che si aggiunge a quelle aperte.

L'AZIONISTA PUBBLICO

Ma l'Eni non è come altre controparti, non solo perché il primo socio è il Tesoro (con la partecipazione diretta e attraverso la Cassa depositi e prestiti). Ma anche perché «non è un'azienda in difficoltà - attacca Susanna Camusso dal palco della manifestazione - A Gela una soluzione è possibile. Invece di distribuire dividendi, Eni potrebbe investire le risorse e guardare in prospettiva». Eni diventa invece affine ad altri grandi gruppi nel momento in cui viene calata in un contesto che - secondo la leader Cgil - «non vede nessuno scommettere sulla crescita. La vertenza Gela rappresenta la tentazione dei grandi gruppi industriali italiani di collocarsi al punto basso della crisi attraverso operazioni che continuano ad apparire sempre meno comprensibili».

Centocinquanta chilometri dividono Gela da Termini Imerese, dismessa dodici anni fa da Fiat e solo ora destinataria di un paio di manifestazioni di interesse che, se andranno in porto, potranno assicurare ancora un qualche futuro produttivo. Dodici anni dopo. Gela come Termini? «Termini Imerese sia per

...
In ventimila hanno sfilato con Cgil, Cisl e Uil «Il lavoro al primo posto» Oggi presidio a Roma

«Salviamo la raffineria» Gela si ferma contro l'Eni

- Il petrolchimico è a rischio e non è il solo ● Oggi sciopero in tutto il gruppo
- Camusso: «L'azienda non è in difficoltà, rinunci ai dividendi e investa»



La grande manifestazione di ieri a Gela

la Regione Sicilia, sia per il ministero dello Sviluppo rappresenta l'incapacità di dare attuazione a un progetto di reindustrializzazione tante volte annunciata - risponde Camusso - L'industria è stata ampiamente ridimensionata. Ormai siamo più vicini alla soglia critica che alla tranquillità di rimanere il secondo paese industriale d'Europa». Ancora: «La siderurgia sta vivendo una fase analogica. Scontiamo in questo due elementi: da lungo tempo la politica di Eni non è una politica di sviluppo. L'altra - prosegue Camusso - riguarda la posizione di un governo azionista, che, come altri governi precedenti, non si capisce in politica industriale che scelta faccia. La vicenda di Gela diventa perciò emblematica rispetto alle scelte del Paese».

L'AGENDA DI RENZI

Tutto questo non sfugge al governo se il premier Renzi ha annunciato che tra agosto e settembre visiterà «dieci realtà italiane particolari». Tra le altre: Napoli (e Bagnoli) Gioia Tauro, Piombino (e l'ex Lucchini), il Sulcis (e l'Alcoa) Gela e Marghera (con i loro petrolchimici), Taranto (l'Iva), Termini Imerese. Ieri si è aggiunta Terni che di recente ha visto riesplodere la crisi alle acciaierie Ast. Mentre al ministero dello Sviluppo si avvicendano i tavoli di crisi alla ricerca di soluzioni e prospettive. È qui che domani si discuterà di Eni e di Gela e sarà l'occasione per i segretari generali di Filctem-Cgil, Femca-Cisl, Uiltec-Uil, Emilio Miceli, Sergio Gigli, Paolo Pirani di chiedere al governo anche di rivalutare l'intervento pubblico nell'economia. «Il governo chiarisca - dicono - se l'Eni risponde solo al mercato e alla Borsa o deve dar conto delle decisioni anche all'azionista di riferimento».

LAVORO

Tasso di occupazione troppo basso in Italia

Meno di un italiano su due in età da lavoro ha un impiego. L'Italia ha un tasso di occupazione del 48,7%, superiore solo a quello della Grecia, dove però il tasso di disoccupazione supera il 25%, e si colloca al penultimo posto nell'Eurozona. La valutazione emerge da uno studio dell'Associazione Bruno Trentin della Cgil realizzato sui dati Istat. Lo studio analizza l'anomalia del tasso di occupazione. Nel nostro Paese, infatti, a un tasso di disoccupazione in linea con la media europea (12,2% in Italia e 11,9% nell'Eurozona a 18, dati 2013) corrisponde un tasso di occupazione di quasi 8 punti inferiore rispetto alla media europea (48,7% in Italia, 56,2% nell'Eurozona a 18). L'anomalia è dovuta all'alta percentuale di popolazione inattiva, che in Italia supera il 44% a fronte di una media europea del 36%. Ci sono 20 milioni di persone (tra 15 e 74 anni) che non cercano o non sono disponibili al lavoro.

L'OCCUPAZIONE TASSO OCCUPAZIONE

48,7%
-8 P.P.
Rispetto Alla Ue18

Tasso Inattivi

Italia **44%**

Media Europea **36%**

20 Milioni
Di Inattivi In Italia

3,2 Milioni
Vorrebbero Lavorare

Fonte: Cgil

ISTAT

La fiducia delle imprese al top da tre anni

Migliora il clima di fiducia delle imprese italiane con l'indice che torna ai massimi dall'agosto del 2011. La rilevazione dell'Istat mostra un indice a 90,90 punti rispetto a 88,20 di giugno. Un dato positivo in cui spicca la fiducia nel commercio al dettaglio. Aspetto questo, accolto con cautela dai consumatori. «Risulta paradossale la crescita della fiducia del commercio al dettaglio "ai massimi da oltre 3 anni". Di fronte alla grave contrazione della domanda di mercato tale ottimismo appare del tutto fuori luogo». Secondo Federconsumatori e Adusbef «basti pensare che secondo i dati dell'osservatorio Federconsumatori, solo nell'ultimo biennio i consumi sono diminuiti dell'8,1%, con un calo della spesa delle famiglie di oltre 58 miliardi di euro». Per i presidenti delle associazioni Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti «bisogna fare di tutto per incrementare il potere d'acquisto delle famiglie».